

Aristotele

I Protagonisti dell'Antichità

Trattato dei governi

A detailed marble bust of the philosopher Aristotle, showing his characteristic wavy hair and full beard. He is wearing a draped garment, likely a chiton or himation. The bust is set against a light background.

EXPERIENCES

Experiences

Aristotele
TRATTATO DEI GOVERNI

Tutti i diritti riservati
Copyright © 2010 Experiences S.r.l. Messina

www.experiences.it
experiences@experiences.it

Copertina ed editing a cura
di Daniele Bertolami
Scansione del testo a cura di Liberliber.it

Aristotele
TRATTATO DEI GOVERNI

SECONDO LA TRADUZIONE
DI
BERNARDO SEGNI

Con prefazione
DI
CESARE ENRICO AROLDI

PREFAZIONE

Presentare ai lettori della *Classica* un libro di Aristotele come questo *Governi*, tradotto da Bernardo Segni con un cenno biografico dell'A. ebbe quasi un far torto alla loro coltura. Chi non ha inteso parlare dello scigirita e della influenza immensa ch'ebbe il suo pensiero su un lungo periodo storico? Quando il vandalismo dei barbari che invasero l'Europa scelse alle radici ogni traccia di cultura, quando, in nome della fede, la civiltà pagana fu condannata e con essa caddero nell'oblio le lettere e le arti, la scienza e la filosofia dei Greci, Aristotele non attese a lungo nella tomba il giorno della risurrezione; più fortunata del suo maestro Platone che i mistici del cristianesimo primitivo avevano salvo dal naufragio – alzò la testa pensosa a dettar regole a quella stessa Chiesa che l'aveva sepolto. Egli divenne *magna pars* della Scolastica, che è come dire della filosofia ufficiale del medioevo, e la sua influenza, la sua «autorità», entro la quale dovettero sorgere più tardi in nome del libero esame gli elementi della rinascenza, durò rispettata per parecchi secoli.

Noi non ci fermeremo a fare una esposizione neppure succinta delle dottrine filosofiche di Aristotele, che sono d'altra parte sufficientemente note, oltre che agli studiosi delle sue opere, a tutti quanti conoscono la storia della filosofia.

Contro l'idealismo *aprioristico* di Platone – derivazione, io credo, diretta, per quanto sublimata e trasformata del pensiero pitagorico – istotele rappresenta l'indirizzo, diremo così, empirico, sperimentale del pensatore che ha piena coscienza di quella che il razionalismo moderno chiamò la *relatività* della cognizione umana.

Le *categorie* aristoteliche – sopravvivenze fin si può dire a ieri nel gergo filosofico dei Kant, dei Schelling, dei Fichte, ecc. – non hanno nulla di comune con le *idee* di Platone... Creatore della logica, lo Stagirita considera le categorie come *forme* imprescindibili dell'umano pensiero, ma il substrato e la condizione *sine qua non* del giudizio. Non sono, come le idee platoniche, qualche cosa fuori dell'ente umano, di astratto, campato al di là del tempo e dello spazio. Sono, in altre parole, gli strumenti, i mezzi coi quali e pei quali l'uomo conosce, ragiona, include...

Nella concezione platonica le idee sono veri enti, anzi sono i soli realmente ed assolutamente esistenti. Per Platone le idee esistono come qualcosa di sostanziato, *in sè*, mentre gli oggetti esteriori, il mondo visibile non ne sono che le ombre passeggere, le immagini, le copie... La dialettica platonica è perciò tutta idealistica. Ammessa la realtà della *forma*, come unica assoluta, Platone ne deduce che l'idea del Bene è il centro, il sole intorno a cui tutte le altre idee si muovono e ricevono illuminazione; l'idea è Dio stesso, fondamento e legge della realtà universale. Si tratta evidentemente di una realtà affatto *partecipata* e quindi *temporanea*; *in sè* il mondo non ha una vera e propria realtà, non essendo postutto che una manifestazione, una estrinsecazione, un'*attuazione* del buono... Se l'idea (intendi l'idea del Bene) si eclissasse dal mondo, scomparirebbe nell'uomo la facoltà di distinguere il buono dal cattivo; sì, dice Platone, quando il sole è tramontato non potete più distinguere i colori e gli oggetti, quantunque non abbiate perduta la facoltà visiva. L'idea del «Bene» è l'idea centrale nella dottrina etica e metafisica di Platone, senza la quale non se ne comprenderebbe nulla, come non si comprenderebbe nella Repubblica l'immensa importanza data da Platone ai *savî* (i filosofi) preposti al Governo in qualità di rappresentanti, per sì dire, dell'elemento eterno, dell'Assoluto in confronto di ciò che può

servi d'effimero o transitorio negli individui e nelle singole istituzioni...

Repubblica platonica, a differenza dello Stato aristotelico, è lo stato *co*, avente il Bene e il Giusto come *fine* d'ogni attività, lo Stato perfetto, l'*Utopia*, in una parola, rinnovata più tardi, benchè con altre forme, da Tommaso Moro, da Campanella, ecc.: edificio splendido di forme e di contorni che si direbbe uscito d'un colpo dalla mente creatrice del pensatore come Minerva dalla testa di Giove.

Oltrepasserei i limiti necessariamente ristretti di una breve esposizione, se mi accingessi a illustrare tutte le divergenze per cui il pensiero filosofico e politico di Aristotele si differenzia dal pensiero platonico. Aristotele – ha detto molto bene un critico – è forse il primo filosofo che sia venuto nella triste rassegnazione di stare entro i limiti inevitabili della natura esistente, considerata come eterna... Quello che Platone chiama l'*intuito* del Bene (idea che sarà poi ripresa parecchi secoli dopo e sviluppata sotto panneggiamenti nuovi da Schelling) manca tutto allo Stagirita. Gli è per ciò necessario derivare la nozione del Bene dallo Stato dalla realtà concreta, dai fatti.

Per Aristotele, fonte di cognizione è il mondo quale si manifesta ai nostri sensi; dal suo punto di vista quindi la causa e la misura del giusto non è data da una forma ideale, librata al disopra della realtà, al di fuori dell'uomo, ma dalle stesse condizioni e relazioni umane, dallo stesso mondo per cui l'individuo è tratto ad associarsi agli altri, indipendentemente da qualsiasi preconcepita idea di moralità assoluta e di perfezione.

Nel concetto di Aristotele l'Universo è mosso e penetrato da una forza attiva, la quale esplicandosi negli individui e nelle cose particolari, una serie di contraddizioni, si accorda nondimeno con sè stessa nel tutto. La incosciente natura manifesta ovunque un istinto di formazione, una tendenza alla conservazione, all'accrescimento e alla propagazione della esistenza; è in forza di questi istinti (Schopenhauer dirà a suo tempo: è in forza di questa *volontà*, la volontà di vivere) che nascono e si moltiplicano le creature: essa si manifesta anche nella sfera umana e però invita tutti gli individui ad unirsi in società.

Fine della natura è di effettuare la maggior possibile ricchezza e

rietà di produzioni; lo Stagirita deduce da ciò che, come nell'ordine naturale è giusto provvedere con mezzi artificiali alla conservazione del mondo organico (piante e animali), è altrettanto conforme natura assicurare il predominio dell'istinto sociale su l'egoismo isolatore e vile.

Ciò premesso, qual è il fine dello Stato?

Platone lo troverà nell'effettuazione del Bene assoluto, della giustizia, in una parola dell'Idea. Lo Stagirita ne ha un concetto più terreno. Risalendo alle prime, affatto elementari aggregazioni umane, famiglie, villaggi, ecc., egli trova che esse rispondono al doppio istinto di *conservazione* e di *felicità*; ottimo dirà dunque quello Stato che a tali istinti soddisfa nella misura maggiore possibile per tutti gli *individui* che compongono.

Invano cerchiamo in Aristotele tracce di quel comunismo livellatore cui era tenero il suo Maestro; nella Repubblica dell'Ateniese l'individuo scompare nella collettività; egli rappresenta, per così dire, il *caso*, l'*accidente*, mentre lo Stato è l'idea, la realtà, l'assoluto... Qui è l'individuo che serve allo Stato; nel concetto di Aristotele – concetto di tipo utilitario e positivo – è lo Stato che deve servire ai fini dell'individuo. Non può importare a Platone che l'individuo sia felice o no, purchè la Repubblica raggiunga la sua forma idealmente perfetta; Aristotele non si occupa di nessuna perfezione – nè dell'individuo, nè dello Stato – e questo non perchè la Perfezione non sia ottima in sè e desiderabile, ma perchè non risponde alle condizioni della Natura... Così mentre Platone è *finalista* – d'un finalismo trascendentale – Aristotele esclude ogni *finalità* nel concetto dell'Universo, che non sia la tendenza alla conservazione e alla perpetuazione... Questa assenza di finalismo, caratteristica del pensiero di Aristotele, ne spiega tutta la dottrina; egli non ha bisogno, come Platone, di indagare ciò che s'uniforma all'archetipo delle idee, ma solo che s'uniforma a quelle condizioni, a quella realtà di fatto alla quale richiama l'osservazione empirica. «Le differenze degli uomini e dei loro negozi, le differenze di fortuna e disposizioni naturali, le loro azioni determinate dagli avvenimenti esteriori, i loro desiderî, istinti e tendenze; oltre a ciò le funzioni dello Stato, risultanti dal bisogno

turale, l'amministrazione della giustizia, il governo, la forza militare, la
stabilità della loro distribuzione, combinazione e rapporti, e quindi la
infinita molteplicità delle costituzioni: tali, aggiunto anche il come, si
conducono sono le cose che ad Aristotele fa mestieri di esaminare per
giungere a questa conclusione: *che il giusto è ciò che si mantiene conforme
a Natura.*»

*

* *

Lo spazio non mi consente di addentrarmi in un particolareggiato
esame della dottrina aristotelica. Quella specie di ossessione per lo Stato
ideale, simmetrico, ideale, da cui sembra pervasa la letteratura politica
in Europa nel secolo XVIII e in modo specialissimo l'Enciclopedia
francese, quella adorazione dello Stato da cui non sono tuttavia immuni i
rivoltosi più ribelli del nostro tempo, rappresentano in gran parte una
imitazione platonica nella stessa guisa che in Platone rappresentavano il
modello, e, per così dire, l'equivalente ideale della coscienza politica greca
che dirò anzi più latamente, della coscienza politica antica per cui lo Stato
è tutto, l'individuo nulla. Straordinario ne appare perciò il merito di
Aristotele: quello d'aver resistito alla *illusione* per cui al suo Maestro e,
per le orme di lui fino ai nostri giorni, a centinaia e migliaia di seguaci,
è parso bello sacrificare la personalità dell'individuo: a quella che, in
una analisi, non è che un'*astrazione*, lo Stato. Lo Stagirita insegna –
dentro la metafisica di Platone – che l'*armonia* non si raggiunge con
l'omogeneità; non occorre perciò che lo Stato sia *uno*, come vuole
Atheniensis, ma che nella *unità* sia anche la *molteplicità*, come appunto si
manifesta nella Natura.

Egli ha un concetto chiaro della natura e missione dello Stato quando
intende che, quand'anche gli uomini volessero separarsi, dovrebbero, in
vece del bisogno di aiuto reciproco, unirsi di bel nuovo a fondare lo
Stato. Ciò prova che lo Stato aristotelico non ha nulla della concezione
aristocratica, simmetrica, che è propria della Repubblica platonica.

In Aristotele lo Stato è ridotto al suo vero concetto: l'organo, il

ozzo, in altre parole, per cui gli *individui* raggiungono il proprio fine naturale: la *Conservazione* e la *Felicità*. Ma evidentemente lo Stato si à tanto più bello e perfetto, in quanto assicurerà nel miglior modo e al maggior numero di individui il raggiungimento di questo fine...

*

* * *

Io dovrei, prima di chiudere questa breve nota, dire qualche cosa sulla traduzione del Segni, che noi abbiamo ristampato sull'edizione di Venezia del 1551, e che è tenuta fra le migliori. In essa è seguito l'ordine di capitoli proposto dal Saint-Hilaire, ordine, com'è noto, diverso dall'originale.

Saint-Hilaire ricorda infatti come le opere di Aristotele, poco note ai tempi di Pompeo, furono poi pubblicate e ordinate da mani pocoabili, e che non solo i libri della *Politica* ma anche altre opere dello *Stagirita* presentano segni evidenti di disordine.

Com'è possibile, infatti, che nel *Trattato dei governi* il soggetto, errotto al terzo libro, ricominci e continui nel settimo e nell'ottavo, e e l'argomento, imperfettamente trattato nel quarto, sia poi da Aristotele mpiuto nel sesto? «L'ordine reale, scrive a questo proposito il Saint-Hilaire, è il seguente: primo, secondo, terzo, settimo, ottavo, quarto, sesto quinto.

«Spostando tre libri – continua Saint-Hilaire – l'opera procede in modo affatto logico e diventa perfettamente completa. I tre primi libri n lascian luogo a dubbî. Nel terzo Aristotele afferma esservi tre forme idamentali di governi: monarchia, aristocrazia, repubblica. Egli tratta lla monarchia sotto forma di regno alla fine del terzo libro. Nel settimo nell'ottavo – che succedono secondo il nuovo ordine – egli tratta ll'aristocrazia, che, al suo giudizio, è tutt'una cosa con la costituzione mpleare, con l'ottimo governo. Nei libri quarto e sesto tratta della ublica e delle forme degeneri dei tre governi puri: la tirannide, ligarchia e la demagogia; e, poichè i governi oligarchici e democratici no i più comuni, ne ragiona più a lungo e ne dà i principî speciali.

Volume edito da Experiences S.r.l.

www.experiences.it

Messina, aprile 2010